

degli anni ottanta il Pcp è costretto a sciogliere i nodi lasciati in sospeso a metà degli anni settanta. Ciò non significa che le sfide siano terminate: come gli altri partiti *neo* e *post* comunisti, il Pcp deve adesso dimostrare di svolgere «funzioni di rappresentanza politica necessarie e specifiche» oltre che procedere «ad una nazionalizzazione della propria identità» (p. 326). Se fallisce in questo obiettivo, il partito è destinato a scivolare *rumo à memória* (verso la memoria) anziché *rumo à vitória*, come recitava il programma del 1965.

Per concludere, il pregio del libro di Gaspar e Rato è quello di addentrarsi sullo spinoso terreno dell'evoluzione recente del Pcp coniugando una prospettiva critica ad una ricca informazione. Rappresenta quindi un'opera di riferimento obbligata per chi intenda studiare il caso della sinistra portoghese, magari in una prospettiva comparata.

[Anna Bosco]

DANIELE FRANCO, *L'espansione della sfera pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 227.

GIANCARLO MORCALDO, *La finanza pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 264.

Questi due volumi, pubblicati sulla collana «Studi e ricerche» del Mulino, sono legati per diverse ragioni. In primo luogo presentano un'analisi per molti versi simile, pur approfondendo aspetti distinti dell'economia pubblica italiana negli ultimi decenni. In secondo luogo propongono il lavoro di due economisti del Servizio Studi della Banca d'Italia impegnati da tempo in un gruppo di ricerca su questo settore che ha già dato alcuni frutti (fra cui il recente lavoro a cura dell'Ente Einaudi e pubblicato dal Mulino sul *Disavanzo Pubblico in Italia*). Infine prendono spunto da una riflessione comune relativa al carattere peculiare della finanza pubblica in questo paese, caratterizzata da una lunga fase di espansione ma anche da una grande incontrollabilità che ha causato a più riprese problemi ben noti come lo sperpero di risorse e l'eccezionale disavanzo pubblico.

La lettura contestuale dei volumi offre dunque un'ampia visione di un fenomeno, quello della finanza pubblica in Italia, sul quale si concentra l'attenzione di molti osservatori (e non soltanto degli economisti). Un primo punto da sottolineare riguarda le trasformazioni economiche dell'ultimo trentennio, tali da costringere i governi a cambiare il proprio atteggiamento di fronte ai problemi finanziari. Il caso italiano non si dissocia da questo trend, anzi, mostra di aver sofferto in modo particolare le conseguenze delle crisi internazionali degli anni '70, ingigantite anche da numerosi problemi politici interni.

In questa fase si sarebbero dunque manifestate nuove esigenze e

profonde innovazioni nei processi politici che determinano le decisioni finanziarie. La complessità dell'economia pubblica e lo specifico settore della spesa lo rendono assai bene evidente. Proprio a partire da tale periodo, d'altro canto, la peculiarità italiana, e questo è il dato più rilevante, viene fuori in tutta la sua evidenza: precarietà delle misure finanziarie e *impasse* decisionale sono i caratteri del sistema (Morcaldo, capp. II e III) mentre la spesa pubblica cresce in modo anomalo rispetto al trend europeo (Franco, cap. I).

Morcaldo, in particolare, individua quattro sostanziali elementi dell'anomalia italiana: uno smisurato aumento del rapporto tra spesa pubblica e Pil, una lunga estensione temporale di questa espansione di spesa, un certo ritardo, sulla media europea, dell'aumento di entrate e una straordinaria capacità di accumulare disavanzo da parte dell'azienda Italia.

Questo quadro complessivo farebbe pensare ad una situazione *anarchica*, caratterizzata dall'assenza di una azione governativa sul settore: niente di tutto ciò. I due libri ci dimostrano infatti, al contrario, che misure e politiche specifiche sono state studiate e perseguite (basta soltanto ricordare il progressivo aumento della pressione fiscale complessiva), senza tuttavia incontrare mai un chiaro successo.

Il problema sta allora in quel processo di equilibrio dei conti pubblici che «... procede con grande lentezza e difficoltà» a causa di un mix di fattori di ordine strutturale-amministrativo (basta pensare all'evasione fiscale ancora oggi non adeguatamente combattuta) ma anche politico. In particolare vengono a più riprese citati argomenti ormai noti come quello del ciclo elettorale di spesa e della disorganicità del rapporto governo-parlamento in materia di formulazione della politica finanziaria.

Fin qui le considerazioni di carattere generale. I due AA. si spingono però più avanti, in un'analisi settoriale delle trasformazioni recenti dell'economia italiana. In particolare segnalano i capitoli centrali del libro di Franco, dedicati ai diversi contenuti della spesa pubblica (istruzione, sanità, assistenza e pensioni) dai quali si possono cogliere le linee di evoluzione dello stato sociale-assistenziale nel nostro paese, un tema che sta giustamente interessando molti *policy analysts* italiani.

Il taglio tecnico-descrittivo dei due volumi implica ovviamente una attenzione relativa per la ricerca dei nessi esplicativi a livello di processo politico, ma il lettore che volesse «ragionare da solo» su tali argomenti trova in questi lavori una ampia esposizione di dati e valutazioni. Le conclusioni, soprattutto quelle di Morcaldo, offrono inoltre una serie di riflessioni sulle prospettive della finanza pubblica italiana. Un ulteriore riordino del contenimento della spesa ed un sistema di decisioni fiscali più duttile e di facile comprensione sono alcune delle «ricette» indicate. Orientamenti di questo tipo comportano peraltro anche maggiore efficienza e celerità dell'azione di governo, capacità amministrativa, strutture di previsione e monitoraggio: aspetti

che richiamano, ancora una volta, la politicità del «processo di bilancio», problema che evidentemente non può non interessare anche gli studiosi italiani di *policy analysis*.

[Luca Verzichelli]

DARIO ANTISERI E LUCIANO PELLICANI, *L'individualismo metodologico. Una polemica sul mestiere dello scienziato sociale*, Milano, Angeli, 1992, pp. 202.

La contrapposizione di autori ed esempi, la lettura critica dei passaggi cruciali dell'altrui argomentazione, il tentativo di attirare nella propria orbita concettuale il pensiero dell'antagonista sono caratteristiche troppo rare (e quindi preziose) per non essere apprezzate di per sé. Purtroppo i frutti di una puntuale e dotta polemica non sono tutti e sempre commestibili. Non lo sono neppure nel caso del libro di Pellicani e Antiseri, a dispetto della ricchezza delle citazioni e dell'attenzione con cui ciascuno considera le ragioni dell'altro. Dal punto di vista formale, proprio questa cura finisce per infarcire il testo di ripetizioni e incoraggia il lettore ad una lettura veloce e fatalmente disattenta. Dal punto di vista di contenuti, lo scopo di avere la meglio nella discussione e catturare alle proprie idee le idee dell'avversario serve bene la causa della chiarezza ma assai poco quella dell'approfondimento. Il titolo suggerisce che i metodi e gli approcci alla ricerca sociale siano il tema trattato. In realtà la *vis* polemica di entrambi gli autori non è spesa a dimostrare a quali condizioni certe strategie di ricerca o visioni del mondo siano più proficue per la ricerca sociale e politica: via via che ciascuno dei «contendenti» si accalora a difendere il proprio punto di vista, quest'ultimo diventa sempre più un asserto sul mondo, un'ontologia. Per Antiseri e per l'esercito di autori chiamato a difesa dell'individualismo (la scuola di economia teorica austriaca, Weber, Boudon, Watkins e Popper), a termini come Stato, Chiesa, popolo etc. non corrisponde nessuna realtà empirica. Esistono solo attori individuali che interagiscono fra di loro sulla base di credenze. Ricostruite con dovizia di particolari le circostanze esterne ed interne all'azione degli individui (i vincoli strutturali, così come le credenze e preferenze degli individui), ogni fenomeno sociale e politico diventa spiegabile sulla base della (ed è costituito dalla) connessione efficiente mezzi-fini. Ma, ribatte Pellicani, quelle stesse credenze e preferenze, così importanti nella spiegazione individualista, appartengono a realtà collettive coercitive (la cultura), rispetto alle quali il singolo individuo non ha alcuna possibilità di scelta. La tradizione e la moda, per esempio, sono altrettante prigionie generate dall'interazione degli individui, ma divenute poi realtà autonome, indifferenti alla loro primitiva origine, contenuto di credenze irriflesse a cui i singoli obbe-